

**MARISOL BRANDOLINI**  
MADRID

«Perché io decido, sono libera e vivo in democrazia esigo che si mantenga l'attuale legge sulla salute sessuale e riproduttiva e sull'interruzione volontaria di gravidanza per favorire l'autonomia morale, preservare la libertà di coscienza e garantire la pluralità di interessi di tutte le donne». Sono questi alcuni stralci del manifesto *Yo decido*, redatto dall'asturiana Alicia Myllares per il *Treno de la Libertad*. Le donne spagnole, giunte alla stazione di Atocha di Madrid in questo sabato di febbraio, sono arrivate alle Cortes in corteo, lasciandone copia per il presidente del governo spagnolo Mariano Rajoy, i ministri della Giustizia Alberto Ruiz-Gallardón e della Salute Anna Mato, il presidente del Parlamento e i gruppi parlamentari. Chiedono il ritiro della proposta Gallardón sull'aborto ed il mantenimento dell'attuale legislazione.

**IN TUTTA EUROPA**

Quest'oggi, nelle principali città di altri paesi europei, si sono tenute manifestazioni in sostegno di quella di Madrid, in solidarietà con l'iniziativa delle donne spagnole, per sostenere un'Europa dei diritti e delle libertà femminili. In Italia, la mobilitazione principale è stata nei pressi dell'ambasciata spagnola, a Roma; altri presidi sono organizzati in giro per il paese, come a Firenze e a Napoli. Una piccola delegazione di donne toscane, guidata dalla deputata Marisa Nicchi di Sel, è venuta fino a Madrid per esprimere direttamente il suo sostegno alle donne spagnole.

L'arrivo del *Treno* nella capitale è alla stazione di Chamartín e il capotreno, prima che i passeggeri comincino a scendere, in un gesto assolutamente inusuale, dà il benvenuto di *Renfe*, la rete ferroviaria statale al *Treno della Libertad*. Si capisce dall'inizio, dunque, che l'accoglienza di Madrid all'invasione della marea violetta sarà calda e festosa. Peraltro, anche il tempo sembra accompagnare, il cielo è azzurro e non fa freddo. Da Chamartín ci si sposta fino alla stazione centrale di Atocha ed è un'apoteosi, di canti, di slogan ritmati e soprattutto di persone, tante, donne e uomini, tante ragazze, venuti ad accogliere le donne del *Treno* in migliaia dentro e fuori la stazione e poi lungo tutto il Paseo del Prado fino a Plaza de Neptuno. Più tardi diranno le organizzatrici che si è trattato di una manifestazione che ha visto scendere in piazza centomila persone, un successo netto, un'enormità se si pensa a come è nata questa iniziativa: in un incontro tra le *Comadres di Gijón* e le *Mujeres por la igualdad di Barredos*, una cena tra amiche appena dopo Natale che ha conquistato altre donne, partiti progressisti e sindacati confederali, offrendo loro l'occasione di una mobilitazione che è diventata nazionale ed è arrivata oltre-

**LE TAPPE**



**Il governo di Rajoy**

Il Partido popular del premier conservatore Mariano Rajoy si è schierato da tempo con la Chiesa cattolica su diverse questioni sociali e ha fatto della riforma della legge sull'aborto una delle sue principali promesse della campagna elettorale del 2011, che l'ha portato al potere.



**La legge Zapatero**

La legge attualmente in vigore approvata nel 2010 dal governo socialista di Zapatero, autorizza l'aborto fino alla 14esima settimana di gravidanza, per tutte le donne che lo desiderino, e fino a 22 settimane in caso di malformazione del feto o grave pericolo per la salute psichica o fisica della gestante.



**La «controriforma»**

Adottato a fine dicembre, il progetto di legge del ministro di giustizia Gallardón sopprimerebbe l'attuale legge: aborto consentito solo in casi di stupro o pericolo di vita. Divieto per le minorenni senza consenso, obiezione di coscienza per i medici e sanzioni amministrative per le donne.



**L'opposizione**

«Ci sono 60mila aborti di troppo», ha denunciato Gallardón presentando il ddl, che dovrà passare al vaglio del Parlamento. Il Partito socialista lo definisce «cinico e ingiusto». Annunciata battaglia, chiesto il voto segreto e appello alle 76 deputate del Pp per modificare il testo.

# Madrid, la marcia delle donne per l'aborto

● In centomila da tutta la Spagna ● Dalle Asturie è arrivato il «Treno della libertà» ● In piazza slogan contro il governo: «Decido io, è mia la vita»



La manifestazione davanti al Parlamento di Madrid FOTO REUTERS

confine. Al corteo partecipano politici come Elena Valenciano, vicesegretaria del Partito Socialista e Cayo Lara, coordinatore generale di *Izquierda Unida*, oltre ai sindacati confederali.

Gli slogan, lungo il corteo, vengono scanditi al ritmo del cha cha cha; a gran voce vengono richieste le dimissioni di Gallardón e della sua collega Mato, che, per quanto incredibile sembri, è pur sempre ministra della sanità e delle politiche di eguaglianza; le donne del servizio d'ordine indossano parrucche color violetta. È come se la controriforma dell'aborto avesse fatto da catalizzatore di una protesta diffusa e più generale e adesso sono il malessere, la sofferenza, l'indignazione a essere rappresentati.

Poco dopo le 13, una delegazione di donne va in Parlamento a consegnare il manifesto *Yo decido*. Le donne si ritrovano, un paio d'ore dopo, nell'assemblea che segnerà l'atto finale di questa giornata. Parlano in molte, rappresentanti delle associazioni di donne di tutte le parti di Spagna, le responsabili delle politiche delle donne dei partiti di sinistra e dei sindacati, eppure, incredibilmente l'assemblea non è affatto noiosa. Anzi è vivace, determinata, consapevole del successo, alterna momenti di canto, a video, a parole.

Le prime a parlare sono le organizzatrici del *Treno*, lo fa Begoña Piñero per tutte, commossa e senza più voce. Dice che le sembra incredibile che un'iniziativa nata «in un modo tanto spontaneo, come quello di una cena tra amiche, si sia convertita in qualcosa così grande come quella che qui viviamo». La lotta continuerà fino a che la proposta di riforma Gallardón non verrà ritirata, perché, conclude, «le donne quando hanno apprezzato la libertà, poi non possono più rinunciarvi».

# Il «caso Johansson» e l'intifada del boicottaggio

Il «divorzio» tra Scarlett Johansson e l'Ong Oxfam riaccende il riflettore su una questione delicata: il boicottaggio dei prodotti israeliani provenienti dai Territori occupati. Questione che non può essere confusa con l'ingiustificabile boicottaggio culturale delle Università dello Stato ebraico («Il boicottaggio culturale è la cosa più anti-culturale che esiste - avverte il più autorevole storico israeliano, il professor Zeev Sternhell - . Fin troppo facile ricordare chi ne ha fatto uso, e non fa molto onore trovarsi in compagnia di movimenti come il nazional-socialismo o il fascismo. Si deve assolutamente evitare che la cultura diventi ostaggio della protesta politica»). Riflette in proposito Hanan Ashrawi, più volte ministra dell'Autorità nazionale palestinese, paladina dei diritti umani nei Territori: «Tra rassegnazione e deriva militarista - dice Ashrawi a *l'Unità* - esiste una terza via per un popolo che rivendica il proprio diritto all'autodeterminazione: la via della resistenza non violenta, della disobbedienza civile. E il boicottaggio dei prodotti degli insediamenti è parte di questa resistenza, è un modo per contrastare quella politica di coloniz-

**IL DOSSIER**

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**  
udegiiovannangeli@unita.it

**Il «divorzio» tra Scarlett Johansson e l'Ong Oxfam riaccende i riflettori sul «no» ai prodotti israeliani provenienti dai Territori occupati**

zazione portata avanti da Israele. Una politica - conclude la dirigente palestinese - che di fatto vanifica un accordo di pace fondato sul principio «due popoli, due Stati». Una campagna internazionale di boicottaggio dei prodotti israeliani provenienti dagli insediamenti, rimarca un documentato articolo del *Washington Post*, si è rapidamente trasformata da un fastidio lontano in una dura realtà economica per gli agricoltori israeliani nella Valle

del Giordano della Cisgiordania.

Il reddito dei produttori dei 21 insediamenti della vallata, il quale dipende dalle esportazioni, lo scorso anno è sceso di oltre il 14 per cento, o 29 milioni dollari, in gran parte perché le catene di supermercati europei, in particolare quelli in Gran Bretagna e in Scandinavia, evitano sempre di più peperoni, datteri, uva e erbe aromatiche dell'area, dicono i coloni. «Il danno è enorme», ammette David Elhayani, presidente del Consiglio regionale della Valle del Giordano, che rappresenta circa 7.000 coloni. «In effetti, oggi, quasi non vendiamo più al mercato europeo (occidentale)», spiega. Quanto a Oxfam - con cui l'attrice americana ha collaborato per 8 anni - l'Ong si oppone a «qualunque società che operi nelle colonie contribuendo a perpetrare l'ingiustizia verso i palestinesi». Questo perché, spiegano, «siamo contrari agli scambi commerciali con gli insediamenti, costruzioni illegali secondo la legge internazionale. Negli ultimi anni, diverse catene di supermercati inglesi hanno cominciato ad etichettare o hanno sospeso la vendita di prodotti provenienti dagli insediamenti israeliani. In Germania,

la catena di supermercati Kaiser ha smesso di vendere nel 2012 i prodotti degli insediamenti della Cisgiordania e delle Aalture del Golan, annesse da Israele.

Ma c'è anche un altro fronte caldo: quello relativo alle compagnie estere che operano negli insediamenti. «Tutte le compagnie che operano negli insediamenti o con questi fanno affari dovrebbero essere boicottate finché non riporteranno le loro attività pienamente in linea con il rispetto dei diritti umani», sostiene Richard Falk, il Rapporteur speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani nei Territori palestinesi occupati, in una relazione datata 19 settembre 2012. Per questo, ha aggiunto Falk, la comunità internazionale deve boicottare le imprese che aiutano la colonizzazione: Caterpillar, Hewlett Packard e Motorola (Usa); Veolia Environment (Francia); G4S (Gran Bretagna); Dexia (Belgio); Volvo Group e Assa Abloy (Svezia); Ahava, Elbit Systems and Mehadrin (Israele); Riwal Holding Group (Olanda) e Cemex (Messico). Nei giorni scorsi, il quotidiano progressista di Tel Aviv, *Haaretz* ha rivelato che la più grande società di gestione dei fondi pensione nei Paesi Bassi, la

Pggm, ha deciso di ritirare tutti i propri investimenti dalle cinque maggiori banche di Israele - Bank Hapoalim, Bank Leumi, Bank Mizrahi-Tefahot, First International Bank of Israel e Israel Discount Bank - perché hanno filiali nella Cisgiordania occupata e perché sono coinvolte nel finanziamento della costruzione degli insediamenti coloniali. Iniziative che si combinano con le nuove linee guida europee entrate in vigore il 1 gennaio che vietano investimenti finanziari a favore di società pubbliche e private che operano nei Territori.

Quella che si delinea è una sorta di «terza Intifada»: senza armi, che punta sul boicottaggio commerciale. «Sono convinto che quella economica sia un'arma infinitamente più efficace delle altre. Sia chiaro: il nostro non è un boicottaggio a Israele. Il nostro interscambio è di 5 miliardi di dollari l'anno: noi esportiamo per 700 milioni e importiamo per 4 miliardi. La quota delle colonie è di 300 milioni. Economicamente non è essenziale, per noi è una questione di dignità», rileva Abdel Hafez Nofal, già vice ministro palestinese dell'Economia.